

Roberto Rezzo

IRAQ la guerra infinita

Approvato nell'aprile scorso dal dipartimento alla Difesa e da quello della Giustizia il testo stabilisce le modalità per rendere «più produttivi» gli interrogatori



Un avvocato dice: «Volevamo un po' più di libertà rispetto a una prigioniera americana» Il deputato repubblicano Buyer: «Ho chiesto di andare a Baghdad, mi dissero di no»

NEW YORK Se nessuno controllava quel che accadeva dentro le prigioni militari americane in Iraq è perché così qualcuno voleva che fosse. Qualcuno molto in alto, al vertice del Pentagono. Lo si scopre mentre vengono pubblicate altre immagini agghiaccianti di detenuti seviziati, uno fatto sbranare da un cane, e un documento riservato che spiega quali tecniche i militari possono usare per sciogliere la lingua ai prigionieri.

Steve Buyer, un avvocato militare che per inciso è anche deputato del Partito repubblicano alla Camera, ha rivelato che lo scorso anno si era offerto di partire volontario per sorvegliare le condizioni dei detenuti, ma la sua missione era stata bocciata dal dipartimento alla Difesa. Buyer aveva chiesto di unirsi proprio alla 800ma brigata di polizia militare, quella da cui dipende il famigerato carcere di Abu Ghraib alla periferia di Baghdad, e lo aveva fatto in base a una solida esperienza: durante la prima guerra del Golfo, come riservista, era incaricato della supervisione dei prigionieri in una delle due strutture gestite dall'esercito americano. Il suo compito era proprio quello di controllare che fossero rispettati i regolamenti militari e le leggi internazionali.

«Se c'è una fase suscettibile di abusi e maltrattamenti nei confronti dei prigionieri è proprio quella degli interrogatori», ha spiegato Buyer in un'intervista al quotidiano Indianapolis Star. E ricorda di aver messo in guardia un alto funzionario civile del Pentagono con queste parole: «Lasciate che vi spieghi cos'è che blocca un processo di pace: far scoppiare un casino in un campo di detenzione». Il suo interlocutore era Charles Abell, braccio destro di David Chu, capo del personale del Pentagono, dal cui ufficio era scattato il veto alla missione di sorveglianza.

Forte della sua carica di deputato e consapevole di essere stato tra i più convinti sostenitori della guerra in Iraq, Buyer tentò di mettersi in contatto con il segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, perché riconsiderasse la decisione. Rumsfeld non si degnò mai di rispondere alle telefo-

Torture, il Pentagono aveva un manuale segreto

Da Guantanamo all'Iraq 20 regole per «ammorbidire» i detenuti. Impediti i controlli a Abu Ghraib



Un gruppo di madri protestano contro i soldati americani davanti al carcere di Abu Ghraib

Foto di Nabil Mounzer/Ansa

BAGHDAD Finirà davanti alla corte marziale Jeremy Sivits, uno dei soldati americani coinvolti nello scandalo delle torture e dei maltrattamenti inflitti a detenuti iracheni nel carcere di Abu Ghraib, presso Baghdad. Lo ha annunciato ieri il generale statunitense Mark Kimmit, portavoce della coalizione in Iraq. Kimmit ha precisato che il processo si aprirà il 19 maggio prossimo, e che sarà non a porte chiuse bensì aperto al pubblico. Sivits, ha precisato ancora il generale Kimmit, dovrà rispondere di tre capi d'accusa per abusi a danno di prigionieri e per concorso in maltrattamenti. Si tratta di uno dei militari di grado più basso tra quanti sono rimasti coinvolti nella vicenda, che rischia di estendersi fino ai vertici del Pentagono e sta suscitando roventi polemiche a livello internazionale. La corte marziale, sempre stando a Kimmit, dovrebbe insediarsi direttamente a Baghdad; la decisione finale al riguardo dovrà comunque essere avallata ai massimi livelli.

Il 19 maggio corte marziale per un soldato Usa

Nuove foto choc, cani contro i detenuti. L'avvocato della soldatessa Lynndie: hanno solo eseguito ordini

Incriminata per gli orrori commessi nella prigione di Abu Ghraib, la soldatessa-ragazzina Lynndie England, ha affidato il suo destino nelle mani di uno dei più noti avvocati militari d'America. Dopo aver parlato con la sua cliente per la prima volta, l'avvocato Giorgio Ra'Shadd ha annunciato la sua linea difensiva attaccando i vertici del Pentagono e dell'Intelligence: «L'hanno trasformata in un capro espiatorio, ma questi ragazzi eseguivano solo ordini». Ra'Shadd incontrerà la England, 21 anni, martedì nella base di Fort Bragg, in Nord Carolina, dove la gio-

vane soldatessa, incinta di quattro mesi, si trova consegnata. L'avvocato ha preannunciato che al momento del processo per gli abusi a Baghdad, sosterrà che la England e gli altri militari del carcere non facevano altro che eseguire indicazioni della Cia e degli esperti d'Intelligence sui metodi di interrogatorio. «Erano giovani a cui era detto di seguire gli ordini - ha detto Ra'Shadd - e se il tuo governo ti dice che per prevenire il terrorismo devi fare queste cose, può un ventenne dire di no al suo paese?».

È la linea difensiva di un altro soldato coinvolto nelle torture nel

carcere dove Saddam Hussein infermiva i prigionieri politici. Il padre del sergente Ivan Frederick II, ha accusato in un'intervista a SKY/TG24 la Cia e il governo Usa di aver ordinato ai militari di «ammorbidire» i prigionieri.

«Quelli della Cia e del governo dicevano a mio figlio: «ammorbidite i prigionieri, che poi noi li interroghiamo», ha detto Ivan Frederick Senior a Controcorrente. «Nelle sue lettere mio figlio diceva che aveva visto e continuava a vedere cose che proprio non gli piacevano, che gli facevano orrore», ha aggiunto il padre del

Sergente Ivan Frederick II, detto 'Chip' - fino a pochi giorni fa capo di un plotone di sorveglianza ad Abu Ghraib - raggiunto al telefono nella sua casa nel Maryland. «Fregatene di come trattare i detenuti, gli dicevano, non ci sono regole». Poi mostravano le foto delle torture ai nuovi prigionieri per intimidirli. «La Convenzione di Ginevra? Mi ha detto che non gliela hanno mai neanche fatta vedere... Quei ragazzi non erano pronti ai compiti che dovevano svolgere... Mio figlio era a capo di soli 8 uomini che dovevano tenere a bada 900 detenuti. Una volta mi disse: 'Pap..., non ries-

co a ricevere aiuto dai miei superiori. Non mi aiutano a stabilire regole precise, e io mi sento solo e disperato - racconta Frederick senior - Mio figlio è accusato di maltrattamenti, ma ogni buon soldato esegue sempre gli ordini dei superiori, e se non esegue gli ordini va di fronte alla Corte marziale. Invece lui ha eseguito gli ordini, ma lo fanno andare lo stesso di fronte alla Corte».

Lo scandalo delle foto choc si allarga a macchia d'olio. Tra le foto ancora non trapelate sulle sevizie nel carcere iracheno di Abu Ghraib, alcune mostrano cani che attaccano un

nate, ma in compenso si fece di nuovo vivo Chu, il capo del personale, questa volta con una motivazione per giustificare il diniego. La notorietà acquisita come parlamentare faceva di Buyer un possibile obiettivo dei ribelli, e quindi la sua presenza avrebbe finito per mettere a repentaglio la sicurezza delle truppe. L'argomento parve ragionevole alle gerarchie militari, soprattutto perché erano convinte che al posto di Buyer sarebbe stato nominato un altro avvocato. La fiducia era mal riposta. Come ha stabilito al di là di ogni ragionevole dubbio il rapporto stilato dal generale Antonio Taguba, che per primo ha indagato sulle torture e sugli omicidi dei detenuti ad Abu Ghraib, la mancanza di controlli e l'ignoranza delle più elementari norme del codice militare, «sono stati un fattore determinante per le violenze e gli abusi».

Dall'alto non era arrivata solo la decisione di evitare controlli, ma anche quella di usare la mano pesante per interrogare i prigionieri. Un documento rimasto finora segreto, approvato nell'aprile dello scorso anno dal dipartimento alla Difesa e da quello alla Giustizia, stabilisce quali tecniche possono essere utilizzate per convincere i detenuti a parlare. Un sinistro manuale in venti punti che spiega come usare pressioni fisiche e psicologiche per rendere gli interrogatori «più produttivi», applicato a Guantanamo e poi in Iraq.

«Volevamo trovare un modo legale per convincere i detenuti a parlare - ha spiegato al Washington Post uno degli avvocati che ha partecipato alla stesura del documento - Volevamo un po' più di libertà rispetto a una prigioniera americana, ma non la tortura».

La libertà consisteva nel «disorientare» il detenuto, nel tenerlo sveglio per giorni interi, nel costringerlo a indossare indumenti femminili per «instillargli un senso di inutilità». Kenneth Roth, direttore di Human Right Watch, ribatte che queste tecniche rientrano a pieno titolo nel trattamento inumano e crudele bandito dalle convenzioni internazionali. «I tribunali americani hanno più volte dichiarato incostituzionale questo tipo di pratiche. E se sono illegali in America lo sono anche all'estero. Punto e basta».

detenuto nudo, seguite da un'immagine che mostra lo stesso prigioniero sanguinante a una gamba. È una delle rivelazioni contenute in un nuovo servizio sugli abusi realizzato da Seymour Hersh, il reporter investigativo del magazine New Yorker che per primo ha svelato il rapporto del Pentagono sulle torture.

Hersh, in un servizio intitolato «Catena di comando» che sarà pubblicato sul prossimo New Yorker, descrive immagini di un iracheno che le mani bloccate dietro la schiena che «si schiaccia contro la porta di una cella, contorto dal dolore, mentre i cani abbaiano a poca distanza». In un'altra foto, scattata pochi minuti dopo, «l'iracheno è disteso sul pavimento, contorcendosi dal dolore, con un soldato sopra di lui, con un ginocchio premuto sulla sua schiena. Del sangue esce dalla gamba del detenuto». Il Pentagono consegnerà al Congresso discetti contenenti altre foto choc.

Il colonnello che preparò il primo piano di occupazione di Baghdad: «Rischiavamo un altro Vietnam». Tra i vertici militari c'è chi accusa: non abbiamo mai avuto una strategia

L'incubo della disfatta sui generali Usa: «Stiamo perdendo la guerra»

NEW YORK L'ottimismo elettorale del presidente Bush sul futuro dell'Iraq è accolto con crescente scetticismo tra le alte gerarchie militari, dove prevale piuttosto la convinzione che gli Stati Uniti debbano prepararsi ad affrontare lunghi anni di violenza prima di vedere la nascita di uno stato democratico. La considerazione di base è che l'America ha prevalso militarmente ma non è riuscita a conquistare l'appoggio degli iracheni. Il generale Charles Swannack, comandante della 82ma divisione aerotrasportata, non ha dubbi che a livello tattico, quello in cui avvengono gli scontri con la resistenza, gli Stati Uniti stanno ancora vincendo, ma quando parla di strategia ammette: «Da un punto di vista strategico stiamo perdendo».

Un'analisi condivisa dal colonnello Paul Hughes, che lo scorso anno ha steso il primo piano per l'occupazione di Baghdad: «Rischiavamo di trovarci nella stessa situazione del Vietnam: vinciamo tutte le battaglie e perdiamo la guerra». «Ho perso mio fratello in Vietnam - ha spiegato Hughes al Washington Post - Quando sono entrato in servizio attivo mi sono giurato che avrei fatto qualun-

si cosa in mio potere per evitare che andassi di nuovo incontro a una sconfitta strategica. Eccomi qua, 30 anni dopo, a ragionare sul fatto che stiamo vincendo le battaglie e perdendo la guerra. Perché non capiamo a quale tipo di guerra stiamo in mezzo?».

Profonde divergenze tra i vertici militari e l'amministrazione Bush sulla conduzione della guerra in Iraq sono scoppiate ancor prima dell'inizio del conflitto. I primi avevano predisposto un piano d'attacco che ricalcava quello della prima guerra del Golfo, con l'impiego di circa mezzo milione di uomini per assicurare il controllo del territorio, mentre il segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, voleva una guerra lampo, combattuta con gli ultimi ritrovati hi-tech messi a disposizione dall'industria, e il minor numero di soldati possibile per risparmiare sui costi. Rumsfeld riuscì a imporsi autorizzando il dispiegamento di 135mila soldati in Iraq. Un anno dopo sembra che non bastino più e chi doveva tornare a casa è stato costretto a rimanere al fronte.

«Stiamo andando dritti verso la disfatta - ha dichiarato sotto anonimato un alto ufficia-

Molte volte ho pensato che non sarei mai tornato

dal 12 maggio con **l'Unità** a 3,50 euro in più

a cura di **Giuseppe Francesconi e Gustavo Salsa**

Venticinque storie di internamento e lavoro coatto nella Germania di Hitler

«Noi eravamo così demoralizzati, quasi rassegnati al peggio, che la cosa ci sembrava normale. Eravamo noi che non eravamo più normali, assomigliavamo più alle bestie che agli uomini».

le del Pentagono - Il problema è che non abbiamo mai avuto una strategia precisa per questa guerra, cominciata senza prevedere vie di uscita né un'idea di come operare una volta rovesciato il regime di Saddam Hussein. Se ci fosse stato qualcuno come Colin Powell nell'incarico di Capo di stato maggiore, non avrebbe mai accettato di inviare le truppe senza una strategia di uscita. Gli attuali vertici al dipartimento alla Difesa giocano alla guerra senza neppure ascoltare quello che i militari hanno da dire». L'attacco a Rumsfeld e collaboratori non potrebbe essere più diretto e si conclude con una richiesta di dimissioni: «Non possiamo andare avanti così per molto ancora. Il popolo americano non sarebbe d'accordo e avrebbe pienamente ragione». A quella dei militari si aggiunge la voce dell'autorevole senatore repubblicano, Chuck Hagel che chiamando in causa l'operato del segretario alla Difesa, afferma preoccupato: «Le forze armate statunitensi sono nei pasticci».

All'ondata di critiche piombate sulla stampa americana dagli alti gradi del Pentagono e dai politici ha risposto il sotto segreta-

rio alla Difesa, Paul Wolfowitz, il massimo teorico della guerra preventiva e dei legami infondati - fra Saddam e gli attentati dell'11 settembre. «Non c'è dubbio che ci troviamo davanti a qualche difficoltà. E non voglio minimizzare. Sappiamo tutti che abbiamo seri problemi. Ma sono convinto che la strada che abbiamo intrapreso è quella giusta, e che sta portando rapidamente verso uno stato sovrano iracheno dotato di un suo esercito». Un anno fa descriveva i prodigi della guerra lampo e prevedeva un'accoglienza festosa per i militari americani che andavano a occupare l'Iraq, oggi così ragiona: «L'obiettivo non è mai stato quello di vincere le Olimpiadi con il salto in alto della democrazia; è un processo che richiede del tempo».

Per il generale John Abizaid, comandante in capo delle forze di occupazione, se le cose sembrano andar male è tutta colpa della cattiva pubblicità che portano gli attentati quotidiani e lo scandalo dei prigionieri torturati: «Stanno creando un'immagine delle forze armate che non è quella reale. La verità è che ci sono ottimi segnali là fuori». Bisognerebbe azzardare la vista. **r.re.**